

DOMENICA  
28  
MAGGIO  
1972

# LOTTA CONTINUA

Lire 50

INCHIESTA CALABRESI

## QUESTA VOLTA HANNO SUPERATO IL RIDICOLO!

Nella caccia alle ombre hanno tirato in ballo la compagna dell'IRA che è stata in Italia a marzo

MILANO, 27 maggio

Questa volta hanno davvero superato il ridicolo. Nel disperato tentativo di coinvolgere la nostra organizzazione nell'uccisione del commissario Calabresi sono arrivati al punto di tirare in ballo una compagna dell'IRA! «Una terrorista dell'IRA nel giallo Calabresi». «Si cerca un'irlandese dell'IRA». «La bella irlandese dagli occhi verdi»: questi i titoli dei giornali di stamattina. La donna sarebbe stata vista, dicono i giornali, in via Cherubini poco dopo l'uccisione di Calabresi. «Avrebbe assistito alla scena — questa è la penna di Zicari — col sorriso sulle labbra». Alcuni giornali pubblicano la sua fotografia che era stata scattata durante una conferenza stampa organizzata da Lotta Continua.

Chi è dunque questa ultima scoperta dei nostri poliziotti? E' una compagna irlandese, militante dell'IRA, è graziosa ed ha i capelli rossi. Nel marzo scorso era stata invitata da Lotta Continua col compagno Dermot Kelly, militante della «People's Democracy». Insieme avevano fatto un giro nelle principali città italiane tenendo assemblee. In una di queste conferenze, quella che si era svolta a Milano alla Comune, si era presentata la polizia politica che aveva notificato un ordine di espulsione dall'Italia con regolare passaporto. Da allora i due compagni si trovano in Irlanda e scrivono spesso e ci raccontano le cose che fanno.

Non varrebbe la pena di soffermarsi oltre su questa storia. Ma è un sintomo del modo con cui stanno andan-

do le indagini su Calabresi: indubbiamente gli inquirenti sono a un punto morto, non hanno niente in mano. Allora i giornalisti inventano storie incredibili. Ogni giorno salta fuori un nuovo presumibile killer, su cui i giornali si scagliano con violenza, per poi fare marcia indietro il giorno dopo quando è evidente che si tratta di clamorosi bluff. Così entrano ed escono dalle colonne dei giornali personaggi strani, come quel tedesco detto «Il diavolo», del Marcel G. ex parà, quel Giulio A. altoatesino, e (poteva essere diversamente?) studente alla facoltà di sociologia di Trento. Questo fantastico carosello continua tranquillamente a girare contemporaneamente alle serali smentite della procura, alle richieste di riserbo e segretezza, e dopo la clamorosa perquisizione al Corriere.

Cosa c'è dietro questa caccia, forsennata e ridicola, alle ombre? C'è un chiaro filo conduttore ed è il tentativo di coinvolgere e colpire le organizzazioni rivoluzionarie.

Così è venuto fuori il nome di Angelo Tullio, che aveva l'unica colpa di essere operaio militante di Lotta Continua. Poi è venuta la volta del compagno Gialro Daghini, accusato di aver procurato il rifugio di Locarno al pittore Castellani (arrestato per le «brigate rosse»). Daghini è un compagno molto conosciuto di Potere Operaio e ha l'unica colpa di essere nato a Locarno: titoli cubitali e foto sui giornali della sera di ieri. A dire il vero quest'ultima montatura è durata solo poche ore. E allora è venuta fuori l'IRA (come poteva mancare in questa rassegna del terrorismo inter-

nazionale?). Anche questa «pista» durerà lo spazio d'un mattino. Ma intanto la diffamazione giornalistica e il clima di caccia alle streghe sono arrivati ad un punto incredibile.

Le federazioni della stampa e ordini dei giornalisti protestano in nome della libertà di stampa perché «è sta-

to perquisito il Corriere. Ma scusate, quale libertà? Quella di raccontare balze colossali regolarmente smentite? Se le indagini sono ferme, come effettivamente lo sono, allora abbiate il buon-gusto di dirlo. Perché poi di questo linguaggio ne abbiamo davvero abbastanza.

## La compagna dell'IRA così commenta da Belfast:

«Quando sono venuta in Italia, l'ho fatto soltanto per spiegare ai proletari italiani perché lottiamo in Irlanda, cosa ci hanno fatto i padroni stranieri e irlandesi, come facciamo a vincere. Non ero certo venuta per dare una mano ai compagni italiani nelle loro lotte. Non ne hanno bisogno. Ho visto che ce la fanno benissimo da soli. Una volta tornata a Belfast, alla fine di marzo, non mi sono mai più mossa. C'è troppo da fare qui. Ho letto sui giornali dell'uccisione di Calabresi, e mi ricordai che i compagni in Italia lo collegavano alla morte di Pinelli e lo vedevano come un protagonista tra i più appassionati della repressione. Commenti quella uccisione con decine di persone qui, i miei familiari, i miei compagni, tanta gente. La stessa che mi ha visto, con cui ho parlato, il 17 maggio, qui a Belfast, a 2.000 chilometri, o giù di lì, da Milano.

Se avessi avuto modo di leggere i giornali italiani in cui mi si vuole collegare alla morte di quel poliziotto, in cui si dice che me ne stavo tranquillamente sulla scena dell'uccisione, ridendo, e che mi si era riconosciuta

dalla volta che avevo partecipato alla conferenza stampa a Milano, dove tutto il mio viso era coperto da una sciarpa, mi sarei davvero sbellicata dalle risate. Davvero hanno seguito così poco le nostre operazioni qui, davvero credono che dopo anni di lotta e di vittorie, in cui abbiamo menato per il naso tutti i repressori ogni volta che l'abbiamo voluta, io sarei tanto ingenua da restarmene a ridere lì, sul sangue della «mia vittima»?

Tuttavia, non mi meraviglio. Ho imparato in Italia, quando mi sbatterono fuori dal paese senza il minimo pretesto, che la polizia avrebbe fatto di tutto, anche l'inverosimile, per accusare le forze proletarie di questa uccisione. Come del resto, avrebbe fatto in ogni paese. E come farei a stupirmi, quando giorno dopo giorno vedo i compagni quassù arrestati e processati per assassinio di «forze di sicurezza», cioè di aguzzini inglesi e collaborazionisti, sulla base di accuse totalmente false, senza la minima prova, il minimo indizio? Il fascismo opera così. Ed è così facile smascherarlo. Perlomeno davanti ai proletari. Che sono quelli che ci interessano».

## Riprendiamo la penna di Zicari per seguire il caso Calabresi

MILANO, 27 maggio

Le indagini sul delitto Calabresi sono a una svolta decisiva. Una conversazione telefonica fra Milano e Roma sarebbe stata registrata a solo venti minuti di distanza dal delitto di via Cherubini. Una voce avrebbe annunciato «Hanno ammazzato Calabresi». Dall'altro capo del filo avrebbe risposto: «Vengo subito». Si tratta dunque di un basista romano? Il nome del misterioso personaggio risponderebbe a Mariano R. che si sarebbe precipitato a Milano su un aereo personale o per permettere la fuga del killer o per occultare importantissime prove ai fini dell'identificazione dell'assassino.

Ma la pista romana riserva ancora sconcertanti sorprese. Sempre da Roma si sarebbero mossi l'inafferrabile Marcel G. e Giulio A. Nella ridda di ipotesi che circolavano stamattina al palazzo di giustizia una merita di essere riportata anche se è risultata non vera. Si asseriva fra l'altro, che Marcel G. sarebbe Guida Marcello, mentre Giulio A. altri non sarebbe che Andreotti Giulio. Ancora una volta la nostra redazione a Roma ha solertemente informato dell'infondatezza della notizia: Andreotti Giulio infatti non è alto, né biondo, né ha

accento tedesco essendo invece gobbetto, incassato e con leggera inflessione romanesca. I trascorsi fascisti di Guida Marcello (è stato infatti direttore del carcere fascista per detenuti politici di Ventotene) non sarebbero comunque rilevanti in quanto Marcel G., oltre a essere fascista sarebbe giovane e di dubbia moralità.

Per quanto riguarda la pista tedesca non c'è nulla di nuovo da segnalare tranne l'esito positivo della missione del maggiore Pietro Rossi a Francoforte. Il funzionario ha potuto dimostrare come vera la notizia che in quella città diverse persone hanno un accento tedesco.

Al momento di andare in macchina ci perviene una notizia di cui non sappiamo però precisare la reale entità. La riferiamo per dovere di cronaca. Da una lettera anonima pervenuta a un settimanale si apprende che in via Cherubini quella mattina si è visto aggirare un signore di mezza età, di non rilevante statura, carnagione olivastria, occhi leggermente a mandorla, accento marcatamente vietnamita. Anonimo scrittore ha allegato alla lettera una foto corredata dai dati anagrafici per altro poco particolareggiati: si tratterebbe di un certo Nguyen Giap.

GELA

## PERQUISITE LE SEDI DI LOTTA CONTINUA E POTERE OPERAIO

Cercavano esplosivi, hanno trovato i giornali

GELA, 27 maggio

Ieri alle 19, poliziotti in borghese hanno invaso la sede di Lotta Continua e poi quella di Potere Operaio. Si sono presentati senza nessun mandato di perquisizione e, dietro richiesta dei compagni a mala pena uno di loro ha esibito il tesserino di poliziotto. Alla protesta dei compagni hanno risposto: «Noi facciamo la perquisizione, voi, poi, se volete ci denunciate». I poliziotti hanno approfittato della perquisizione per identificare alcuni compagni. Alla richiesta che si facesse un verbale di perquisizione, i poliziotti hanno risposto: «Poi se volete ve lo potete ritirare alla questura».

Dai giornali di oggi si apprende che è stato arrestato un operaio dell'ANIC Aurelio Costa per furto di due bottiglie di mercurio, e che la polizia ha fatto le perquisizioni in cerca di questo mercurio.

Il giornalista Elio Leopardi, noto confidente della questura, scrive sulla Sicilia che Aurelio Costa aveva ottimi rapporti con i dirigenti di Lotta Continua e Potere Operaio e suggerisce che col mercurio si possono preparare potenti esplosivi.

Una cosa è chiara: questa nuova provocazione ha soprattutto una funzione intimidatoria contro la presenza a Gela delle organizzazioni rivoluzionarie.

MANIFESTAZIONI

GENOVA

DOMENICA ALLE ORE 10, AL CINEMA ITALIA, A SESTRI PO-NENTE, ASSEMBLEA POPOLARE CONTRO L'INFAME SENTENZA DELLA III SEZIONE DEL TRIBUNALE CONTRO I PROLETARI DEL CEP.

BOLOGNA

MARTEDI' 30 MAGGIO, ORE 21 AL SALONE DELL'AUTOMOBILE, ASSEMBLEA POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DEL COMPAGNO G.B. LAZAGNA («Carlo»).

MILANO

AL CINEMA DE AMICIS, PROIEZIONE DEL FILM «12 DICEMBRE» MARTEDI' E MERCOLEDI', ALLE ORE 20,30 E 21,30. L'INGRESSO E' RISERVATO ALLE PERSONE MUNITE DELLA TESSERA DEL CIRCOLO OTTOBRE. PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALL'892.852 - MILANO.

MELEGNANO (MI)

MARTEDI, ALLE ORE 20,30 SI TERRA' A MELEGNANO (Milano) UNA MANIFESTAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI 11 COMPAGNI ARRESTATI IL 17 MAGGIO CHE ANCORA ADESSO SI

TROVANO IN GALERA NEL CARCERE DI LODI.

LA MANIFESTAZIONE DI MARTEDI' INIZIERA' ALLE 20,30 IN PIAZZA GARIBALDI E TERMINERA' CON UN COMIZIO.

MILANO

QUESTA SERA ALLE ORE 21, ALLA COMUNE DI VIA COLLETTA, SI TIENE UN'ASSEMBLEA ORGANIZZATA DAL COMITATO NAZIONALE DI LOTTA CONTRO LA STRAGE DI STATO SUL TEMA:

«PRESENTAZIONE DEL LIBRO "PONTE ROTTO" DI G.B. LAZAGNA».

PARLERANNO: AURORA LAZAGNA, CESARE BERMANI, ALESSANDRO CANESTRINI ED EDOARDO DI GIOVANNI. SEGUIRA' UN DIBATTITO.

MILANO

LUNEDI' ALLE ORE 21 ALLA COMUNE, IN VIA COLLETTA A MILANO, SI TERRA' UN'ASSEMBLEA SULLE LOTTE STUDENTESCHE E I CONTRATTI». LA MANIFESTAZIONE E' ORGANIZZATA DAL GRUPPO GRAMSCI, AVANGUARDIA OPERAIA, IL MANIFESTO, LOTTA CONTINUA E ACLI DI SINISTRA.

MIRAFIORI

## Assemblea operaia sulla sentenza di Torino

«Non è solo una provocazione, ma un attacco a tutta la classe operaia»

TORINO, 27 maggio

Mirafiori, meccaniche: grossa eco per gli arresti e le durissime condanne dei compagni di Lotta Continua. Durante la pausa per il pasto, in refettorio, un compagno operaio di Lotta Continua ha tenuto un'assemblea davanti a 250 operai sulle condanne. Tutti hanno aderito all'assemblea, tranne un noto fascista che ha tentato di interrompere la riunione, ma è stato minacciato da tutti e alla fine dell'assemblea è scappato ed ha rischiato grosso. Se l'è cavata solo grazie alla presenza dei capisquadra.

Gli operai dell'officina 76, dove si è tenuta l'assemblea, hanno detto chiaro il loro giudizio su questo gesto repressivo: l'hanno visto non solo come una provocazione contro i compagni, ma come un attacco a tutta la classe operaia. Hanno messo in luce la diversità della sentenza di assoluzione di Roma e la durezza dell'attacco contro Torino, nell'evidente intento di fiaccare la combattività operaia in vista dei contratti. Nella stessa assemblea gli operai hanno preso posizione contro la presenza della polizia alle porte, e si sono detti disposti anche ad andare in questura per protestare, chiarendo però che se non saranno ascoltati, allontaneranno comunque questi indesiderabili.

Il comitato antifascista dell'officina

ULTIM'ORA

ROMA — La manifestazione per il Vietnam organizzata dalla sinistra rivoluzionaria è stata caricata e dispersa in piazza Vittoria e a S. Giovanni. Finora si ha notizia di 7 fermi.

76 si riunirà lunedì per elaborare una mozione da sottoporre a tutti gli operai.

LOCRI

## Il processo Palamara

27 maggio

Il presidente della corte Neri e il PM Scopelliti, hanno fatto di tutto per trasformare il processo politico contro i Palamara, da un atto di accusa contro la mafia e gli sfruttatori, in un processo per reati comuni, mettendo sullo stesso piano i sicari della mafia e i compagni.

I fatti che portano all'arresto dei fratelli Palamara sono noti: ad Africo Nuovo, i Palamara, con altri compagni, fondarono un circolo politico, e presero a denunciare pubblicamente gli intralazzi del prete don Stilo e di suo fratello che hanno i pieni poteri nel paese. Dopo aver bruciato il circolo, la mafia decise la giustizia sommaria: l'11 ottobre 1970 Leo Mocabito, Luigi Maviglia e Francesco Gli-gola attesero i Palamara sotto casa e li assalirono armati di pistola ferendo Salvatore.

Rocco Palamara (ora latitante) è stato condannato a 14 mesi di reclusione per tentato omicidio. Il fratello Bruno e il cugino Salvatore, imputati per concorso morale (Bruno era assente), dopo un anno e mezzo di carcere, sono stati assolti. Dei tre mafiosi, solo uno resta in carcere (2 anni e 6 mesi).

I 6 compagni arrestati ieri l'altro mentre facevano propaganda a Locri su questi fatti, sono stati liberati stasera.

# Alla PHILIPS, alla FIAT, alla Pirelli, alla SIP E' GENERALE LA LOTTA SULLE CATEGORIE: "LA SECONDA PER TUTTI"

**MONZA - LAVORATRICI DELLA MENSA E OPERAI DELLA PHILIPS UNITI CONTRO LA DIREZIONE**  
MILANO, 27 maggio

Le lavoratrici della mensa (circa 20) della Philips sono in lotta per ottenere il passaggio di categoria (sono di 3b, quindi in pratica di 4a) e contro i massacranti ritmi di lavoro: devono preparare 4000 coperti, in due turni e quindi lavorare con tempi bestiali. La direzione ha rifiutato le richieste più che sacrosante e, forse sperando di mettere gli operai contro le lavoratrici, ha fatto ieri preparare da un'azienda alimentare graziosi sacchetti di plastica con viveri e lì ha fatti ammucchiare nel cortile dove sono stati per ore esposti al caldo. Il contenuto (una fettina di carne ormai stagionata, un panino, un formaggio e una pera) non è stato però di gradimento degli operai, che se

la sono presa subito con la direzione. Insieme alle lavoratrici della mensa hanno organizzato un corteo inter-sindacale con le indicazioni dei compagni di Lotta Continua, e si sono recati in direzione bersagliandola di formaggio e pere. Il sindacato è stato costretto ad indire l'assemblea e la protesta si è estesa a tutto il secondo turno. Gli operai hanno espresso completo appoggio politico alle lavoratrici della mensa e fino alle 17 hanno prolungato lo sciopero picchettando direzione e portinerie, allontanando una gazzella di carabinieri. Lo sciopero ha un grosso significato politico, prima di tutto per le sue caratteristiche che ripetono una tendenza delle ultime lotte alla Philips: l'iniziativa parte da pochi, poi riesce a coinvolgere tutta la fabbrica e tutti i turni, a respingere ogni tentativo di repressione poliziesca; in particolare quello che è successo ieri ha dimostrato la maturità operaia nel non accettare nessun tentativo di di-

visione e nel riconoscere immediatamente il nemico comune. La disponibilità alla lotta è tanto più significativa perché pochi giorni prima gli operai avevano respinto in assemblea una proposta di piattaforma sindacale che non conteneva nulla sui loro reali bisogni, e che li avrebbe portati a lottare in un momento particolarmente difficile, sotto le ferie, e immediatamente prima delle lotte d'autunno.

**TORINO - MIRAFIORI: VOGLIAMO PAGATE LE ORE DI « SCIVOLAMENTO »**  
TORINO, 27 maggio

Terzo giorno di sciopero alle carrozzerie per la seconda categoria. Oggi lo sciopero della lastroferratura della 124 è stato di otto ore, tutto il secondo turno, e la direzione ha « messo in libertà » i 1500 operai a valle fin dalle 15. La lotta cresce ed è probabile che la prossima settimana si estenderà ad altre squadre. Cresce anche la discussione sul « pagamento delle ore di scivolamento », le ore che la Fiat non paga ai reparti collegati fermi, quando un reparto è in sciopero. Ed è questo il tema di lotta molto ben presente a Mirafiori, che deve trovare la forza di allargarsi a problema generale, al problema del « salario garantito » per tutti gli operai.

**MILANO: TENSIONE ALLA PIRELLI BICOCCA PER L'ASSEGNAZIONE DELLE CATEGORIE**  
MILANO, 27 maggio

Ieri al reparto cavi della Pirelli Bicocca sono stati esposti gli elenchi degli operai che otterranno il passaggio di categoria in base all'accordo firmato dai sindacati un mese fa. Il carattere discriminatorio di questo provvedimento è balzato subito agli occhi. C'erano infatti molti passaggi alla 1 super (che interessa pochi operai) e pochi passaggi dalla 2 alla 1. Infatti l'accordo consisteva nell'attribuzione di un certo numero di passaggi di qualifica da assegnarsi in modo arbitrario da parte del padrone. L'esecuzione dell'accordo sta trovando foltissime resistenze da parte degli operai che ieri al reparto cavi hanno discusso a lungo la cosa, decidendo di prendere iniziative di mobilitazione nei prossimi giorni.

**NAPOLI: DA 2.000 LAVORATORI DELLA SIP RESPINTA LA PROPOSTA - ACCORDO**

Nel pomeriggio di giovedì 25 maggio l'assemblea generale dei lavoratori SIP di Napoli (oltre duemila presenti a testimoniare l'interesse e la combattività della categoria), ha respinto per acclamazione l'ipotesi ministeriale di accordo. Un documento che più che un'ipotesi è un insulto

**CASALE**

## IN FABBRICA COME IN QUESTURA

Un operaio costretto a firmare una denuncia falsa

27 maggio

Anche nelle fabbriche si usano i metodi tradizionali della questura. Alla Vendo Italy, fabbrica americana all'avanguardia della repressione padronale, stanno aumentando i ritmi, diminuiscono gli operai, il numero degli infortuni è altissimo. Ma in primavera gli operai hanno lottato malgrado un accordo firmato sottobanco dalla direzione e da due sindacalisti, che garantiva la tregua. Allora il padrone ha deciso di ricorrere alla provocazione.

All'uscita un operaio, Bruni, viene chiamato in direzione, dove trova il capo officina Deliso e un altro capo: discorsi, promesse di aumento, poi gli fanno bere un bel bicchiere... e lo convincono a scrivere di suo pugno « che il delegato Tenchio lo ha minacciato, se faceva più di undici pezzi all'ora, di tirargli dietro un martello ». Gli fanno firmare il foglio e gli pagano un'ora di straordinario. Il giorno dopo Bruni si mette in mutua,

perché non accoglie in alcun modo le istanze che i lavoratori hanno portato avanti non solo con centinaia di ore di sciopero in tutti i reparti, ma che hanno pagato duramente anche con denunce, arresti e condanne. Non solo questa ipotesi concede poco o niente, ma quel poco che concede va in senso opposto alle richieste dei lavoratori. Un punto fondamentale della richiesta è infatti quello di una nuova normativa dell'inquadramento che tenda ad abbattere le artificiose divisioni create dall'azienda con categorie e sottocategorie. I lavoratori SIP, consapevoli di quale strumento di ruffianaggio e ricatto esse siano, chiedono una diminuzione delle categorie con la compressione dei livelli più alti e lo sblocco delle categorie più basse, e l'adozione dell'automatismo per i passaggi di categoria. In questa ipotesi, invece, oltre a rimandare questo fondamentale argomento all'aprile '74 (1) si dà una certa apertura a soluzioni che mirano a creare divisione sia nei reparti operai che impiegatizi con la creazione di ulteriori piccole caste di lavoratori relativamente privilegiati. Ma i lavoratori SIP non si lasciano più ingannare da questi trucchi, sanno che non si può vincere sulle spalle dei colleghi ed un altro dei motivi fondamentali del rigetto dell'ipotesi è il rifiuto di tornare al principio degli aumenti in percentuale, che i lavoratori vogliono eguali per tutti.

Quest'ipotesi, che non si differenzia sostanzialmente dalle vergognose proposte che vennero fuori già all'inizio della mediazione ministeriale, come il rifiuto di ieri della SIP di accettarle (ma cosa vuole? Poter anche diminuire gli stipendi?) non sono che un tentativo di smorzare la combattività dei lavoratori in un'altalena di attese e delusione e tentando di dividerli. Assecondata in questo da una burocrazia sindacale, specie a livello nazionale, talmente acquiescente e collaborazionista da suscitare la reazione e precise prese di posizione persino di alcuni importanti apparati provinciali. Ma l'esperienza deludente dei contratti passati è servita. I lavoratori SIP hanno capito quanto li ha danneggiati la concezione corporativa che hanno avuto per tanto tempo. Hanno imparato a gestire le lotte in prima persona: la mozione dei lavoratori napoletani insiste sull'importanza e necessità del collegamenti con i lavoratori delle altre zone proprio per non lasciare più spazio alle manovre delle segreterie nazionali. La SIP dovrebbe già averlo imparato in certe zone dopo il contratto passato: se il contratto non piace ai lavoratori non ci sarà mai la pace nei reparti: sarà la disubbidienza dilagante, la non collaborazione, e, in risposta ad ogni sopro, la ripresa della lotta. La SIP deve capire che non basta più trovare ministri e sindacalisti complici per fare i contratti bidone. I conti li deve fare con i lavoratori.

ma alla fine finisce per raccontare tutto ai compagni. Gli operai parlano di droga.

**TREVISSO**

## La polizia sgombera una fabbrica

27 maggio

Giovedì 25 maggio alle 6,30 del mattino la polizia ha sgomberato la fabbrica di confezioni Amica a Dosson di Caizer (Treviso) occupata da lunedì scorso. In fabbrica c'erano una ventina di operaie che sono state costrette a uscire.

Sui 240 dipendenti pesa la minaccia del licenziamento. La società vuole chiudere.

## LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

**IRLANDA: LA BORGHESIA CATTOLICA IN SOCCORSO ALL'IMPERIALISMO**

## TRIBUNALI SPECIALI CONTRO L'IRA ANCHE A DUBLINO

**I partiti opportunisti offrono collaborazione al governatore inglese del Nord - Altra strage di provocatori mercenari**

BELFAST, 27 maggio

Gli assassini mercenari del servizio segreto militare inglese SAS (Special Air Services) sono oggi accusati unanimemente dai proletari irlandesi di aver fatto esplodere la bomba da 75 chili che ieri, in una strada affollata di Belfast, ha ucciso una donna e ferito gravemente 41 persone. La criminale provocazione di questi aguzzini, che di simili imprese ne hanno compiute parecchie negli ultimi mesi per addossarne la colpa all'IRA e alienare così vasti strati dalla lotta armata, si inserisce a perfezione nella campagna condotta attualmente dai padroni coloniali inglesi, d'accordo con la borghesia irlandese, per volgere a proprio vantaggio una situazione che la repressione brutale non riesce più a controllare.

La posta è la salvezza, a tutti i costi, del dominio padronale, ormai quasi completamente distrutto dall'indomabile lotta armata, dall'autonomia proletaria costituitasi nelle libere comuni e nei ghetti, dalla coscienza rivoluzionaria formata nelle masse. E allora si piazzano anche bombe da 75 chili che facciano strage di civillie, e allora si invita Jack Lynch, fantoccio inglese nel governo clerico-fascista del Sud, a istituire tribunali speciali contro i militanti dell'IRA e, sostanzialmente, contro tutti i suoi avversari politici. Lynch ha prontamente obbedito: la benevolenza dei monopoli britannici è la garanzia per la sopravvivenza della sua classe e della sua chiesa. I tribunali speciali fascisti sono da ieri una realtà nell'Eire (tre giudici, niente giuria) e i condannati finiranno nel campo di concentramento di Curragh. E così il fantoccio Lynch s'è scavato la fossa sotto i piedi. Come già il suo degnocampare fascista Faulkner, ex primo ministro del Nord. Ogni volta che le cricche clerico-fasciste di Dublino hanno tentato di reprimere l'IRA, avanguardia rivoluzionaria riconosciuta, il popolo è insorto. Probabilmente Lynch non avrebbe potuto fare massa più

idonea a estendere il conflitto aperto tra proletari e padroni, dal Nord anche alla sua repubblicetta neocoloniale.

E pronta e condivisa dai proletari è stata la risposta dell'IRA: « L'IRA difende l'unità rivoluzionaria della classe proletaria irlandese di fronte al nemico del popolo, la forza dominante dell'imperialismo legata al capitalismo locale... Le chiese hanno agito in complicità con il governo per mantenere la divisione della classe operaia irlandese. Il governo della cosiddetta repubblica indipendente, fedele al suo ruolo di agente dell'imperialismo britannico, ha fatto di tutto per mantenere divisi i proletari cattolici e protestanti, nell'ignoranza dei loro interessi comuni. La cosa più importante è sviluppare la lotta popolare al Sud, contemporaneamente a quella del Nord, perché ci possa essere una fusione dei popoli delle due zone contro i rispettivi regimi. L'IRA continuerà la lotta per un'Irlanda libera e indipendente. Continuerà a educare, agitare, organizzare la difesa dei senzatetto, dei disoccupati, degli sfruttati. L'IRA continuerà in nome delle masse. Per arrivare a una tregua l'IRA pone queste condizioni: fine all'internamento, liberazione di tutti i prigionieri, cancellazione di tutti i « debiti » risultanti da scioperi di fitti e tasse, fine delle leggi fasciste sui « poteri speciali », ritiro delle truppe inglesi nelle caserme e poi dal paese ».

Infine, il totale sputtanamento dei partiti opportunisti della borghesia cattolica. Ora il partito socialdemocratico cattolico di Gerry Fitt (un noto agente dei monopoli della City) è arrivato all'abbiezione: ha dichiarato il suo totale appoggio al superpoliziotto inglese Whitelaw ed è arrivato a offrire la sua collaborazione nella lotta a fondo contro i compagni dell'IRA. E così anche i socialdemocratici e i cattolici borghesi hanno chiuso in Irlanda. La situazione è come deve essere: proletari contro padroni.

**FRANCIA**

## Altri "sequestri" di padroni in Francia

**In una cooperativa agricola bretone e all'Associazione alloggi per giovani operai**

PARIGI, 27 maggio

Alcuni giorni fa la crescente mobilitazione dei contadini francesi contro il bestiale sfruttamento cui li sottopongono i padroni latifondisti, ha dato vita a una lotta durissima a Landernau, nel dipartimento di Finistère (Bretagna). 400 agricoltori, incassati da tutta una serie di ruberie perpetrate ai loro danni dai dirigenti della locale cooperativa e, in particolar modo, dal provvedimento di ridurre il prezzo del latte ai produttori da 60 centesimi a 56, hanno invaso i locali della cooperativa e ne hanno sequestrato i quattro direttori. Costoro sono stati trattenuti fino alle sei del mattino successivo, hanno dovuto subirsi senza fiatare gli sfoghi di rabbia e le richieste irriducibili dei contadini, e poi sono stati rilasciati in piena campagna.

La macchina di un direttore è stata poi ritrovata coperta di latte e burro e coi copertoni tagliati.

I quattro hanno allora sporto denuncia contro ignoti per « rapimento, sequestro di persona, danneggiamenti ». In risposta circa 1500 contadini provenienti da tutto il Nord-Finistère, di cui producono tutto il latte per compensi di fame, hanno invaso e occupato l'ultramoderno edificio di lusso della cooperativa di Landernau. I padroni, atterriti, hanno dovuto ascoltare le denunce dei contadini che toccavano in particolare l'infame sfruttamento delle donne: mai ferie; mungere due volte al giorno ogni giorno dell'anno; niente ferie per maternità (solo 8 giorni di clinica); lavoro

ininterrotto dalle 6 del mattino alle 8 di sera.

Ecco quindi che la richiesta particolare relativa al prezzo del latte (la cui riduzione aveva privato i contadini di un quarto del loro salario!), di fronte alla repressione padronale, ha assunto i caratteri di una lotta generale contro lo sfruttamento. Quanto alla vertenza specifica, i contadini hanno chiesto: prezzo del latte a 60 centesimi, da aumentarsi presto a 68; riassunzione dei contadini licenziati; ritiro delle denunce. Il direttore, Tramouille, è stato nuovamente bloccato per un'ora, mentre i contadini facevano i comodi loro nel grande edificio, e si è sentito spiegare sul muso perché era uno sfruttatore, un aguzzino, un porco.

Anche a Parigi un'operazione « sequestro », vincente. Il personale di servizio, in maggioranza donne, dell'Associazione Alloggi per giovani operai, era in sciopero dal 17 maggio. Ma la lotta, gestita in termini tradizionalmente moderati dai sindacati, era finita in un vicolo cieco. Martedì scorso, allora, gli scioperanti, riuniti in assemblea generale, hanno occupato la sede dell'Associazione e vi hanno bloccato il direttore Che snais dalle tre e mezza del pomeriggio fino alle 4 del mattino successivo. Alla fine il padrone ha dovuto cedere su tutta la linea: nessun salario sotto i 1000 franchi; una nuova gamma di salari e la riduzione programmata dell'orario di lavoro; riconoscimento dell'assemblea generale autonoma; niente provvedimenti contro gli scioperanti.

**COSENZA**

## LAVORO E SALARIO AL 100 PER 100

Così vogliono gli operai della Bilotti

27 maggio

La notte della Bilotti e della Faini hanno, per la Calabria, un significato particolare. E' facile capire come i padroni, i comuni, la regione e lo stato cerchino, per mezzo della CIPE, di piegare queste lotte. E' significativo che due delle pochissime fabbriche calabresi siano oggi in lotta. Una occupata e l'altra smobilizzata.

Alla lotta della Bilotti guardano da mesi i disoccupati e i licenziati di altre fabbriche di tutta Cosenza. E la sfiducia che i padroni e i loro amici politici cercano di infondere a quegli operai è la stessa sfiducia che cercano di infondere a tutto il proletariato calabrese. Bilotti non gioca solo! Sono con lui il sindaco democristiano Lio, la regione e altri intrallazzatori. E il sindacato porge il fianco a questa possibile sconfitta. Cosa propone la CGIL di fronte all'attacco banditesco di Bilotti? Di aspettare che dal sindaco o da Roma, arrivino comunicati miracolosi! E' bastato che il nostro articolo parlasse del fatto che gli operai vogliono collegarsi ad altri operai

licenziati ai disoccupati, per far riprendere le trattative e le promesse.

Sembra ora che Bilotti sia disposto a riaprire, ma a quali condizioni? Non garantisce il lavoro per più di due mesi. Non garantisce la riassunzione di tutti gli operai e quei pochi li vorrebbe riassumere con il vecchio contratto. Non è disposto a sborsare i soldi rubati della cassa integrazione (gli operai, nei mesi di cassa integrazione, hanno preso 20-25000 lire al mese!). A tutto questo gli operai dicono no, dicono: « vogliamo gli arretrati della cassa integrazione all'80 per cento; garanzia del lavoro o del salario al 100 per cento; nuovo contratto; eliminazione delle categorie più basse ». E su questi obiettivi gli operai della Bilotti che oggi hanno tenuto un'assemblea chiedono che si uniscano a loro i licenziati delle altre fabbriche del cosentino, i disoccupati e tutti i proletari. Lo chiederanno nei comizi, nei quartieri e davanti al collocamento, coscienti che solo la lotta dura potrà farli vincere e che la loro lotta è la lotta di tutti i proletari.

**PORTO VESME (Cagliari)**

## Occupata la Metallotecnica

PORTOVESME (Cagliari), 27 maggio

Dopo mesi di lotta tirata per le lunghe dal sindacato (i cui episodi più significativi sono: il tentativo di blocco della centrale termoelettrica di Portovesme, creatura del ministro Piccoli, costruita per consumare il carbone del Sulcis che nessuno vuol-

le più; l'occupazione della regione, subito rientrata per l'intervento congiunto del sindacato e del consiglio regionale che rispondevano a mille-trecento operai licenziati dalle ditte appaltatrici con duecento posti in un corso di qualificazione col minimo del salario) la classe operaia delle imprese appaltatrici passa all'attacco.

Giovedì, dopo un burrascoso consiglio di zona, gli operai decidono la occupazione della fabbrica Metallotecnica, che è quella più grossa. La polizia presidia militarmente tutta la zona insieme ai baschi neri. Appena un operaio viene fuori lo arresta per villipendio e altro. Ma la risposta degli operai è pronta e decisa: mettono al primo posto delle loro richieste la liberazione del compagno che viene immediatamente rilasciato. I commenti operai davanti ai cancelli sono che i licenziamenti non devono più passare e che i corsi di qualificazione sono specchietti per le allodole che non bastano più. Mettono al primo posto della lotta il salario garantito e l'abolizione degli appalti. L'industria madre dovrà assumere tutti o dare la cassa integrazione al 100 per cento a tutti gli operai licenziati. La volontà di lotta degli operai che hanno tutta la testa rivolta ai contratti, è frenata dall'aziendaismo che contraddistingue tutti (dal sindacato al P.C.d'I. al Manifesto) e che impedisce la crescita di un vasto fronte di lotta che riunifichi gli operai di Portovesme al loro interno e con i proletari della zona.

**MURANO (Venezia)**

## Scioperi e picchetti alle vetrerie

27 maggio

Dopo la manifestazione di Venezia, i vetrai hanno fatto altre otto ore di sciopero per protestare contro la messa in cassa integrazione di 18 operai della fornace Ulderico Moretti. C'è stato un corteo spontaneo e parecchi operai hanno picchettato le fornaci e i negozi per impedire che i padroni potessero vender le vetrerie ai turisti. Mentre all'esterno si picchettava, nella sede del sindacato si è svolta un'assemblea. Martedì prossimo alla camera regionale del lavoro i sindacalisti si incontreranno con i padroni. Gli operai chiedono il salario garantito, ma i padroni del vetro dicono che sono in crisi e rispondono con la cassa integrazione.

# Decine di lettere sull'uccisione di Calabresi. Questi gli argomenti più discussi

Dopo l'uccisione di Calabresi, ci sono arrivate alcune decine di lettere. Pubblicarle sarebbe impossibile, tanto per ragioni di spazio, quanto perché, indipendentemente dalla valutazione politica, la terminologia usata a definire Calabresi rientra abbondantemente in quel genere letterario che passa sotto il nome di apologia di reato.

Vediamo dunque di riassumere gli argomenti principali sollevati in queste lettere, senza chiudere una discussione che dovrà proseguire, e che trae alimento proprio dalla partecipazione diretta dei compagni e dei lettori del giornale.

## LE MINACCE

C'è un gruppo, abbastanza nutrito, di lettere che contengono solo insulti e minacce di morte. Le registriamo per puro dovere di cronaca, rilevando solo come l'insulto più ricorrente è nelle lettere dedicate ad Adele, la quale, essendo donna, è senz'altro, per questi grafomani fascisti, una putana.

## RICORDIAMO I NOSTRI MORTI

Un gruppo di lettere insiste sulla necessità di ricordare, contro la commemorazione dei morti padronali, i nostri morti.

Era utile e importante ricordare la strage condotta dal 46 ad oggi: 250 MORTI IN 25 ANNI, solo negli scontri con la polizia da Portella, a Modena, a Melissa, a Reggio Emilia. Sono cose che molti compagni non ricordano o non sanno (specie fra gli studenti). E poi negli ultimi anni Paolo Rossi, il Vajont, Vleriggio, Avola, Battipaglia, Roma (Domenico Congedo), Cesare Pardini, la strage di stato, Pinelli, la strage dei testimoni, Saltarelli, Cattani (come mai nessuno ne parla più?), Tavocchio, Serantini. Di questi assassini tutti i colpevoli sono rimasti impuniti dalle leggi repubblicane, nonostante in molti casi si sappiano anche i nomi degli esecutori materiali: per esempio il responsabile della morte di Paolo Rossi, è il fascista di Avanguardia Nazionale, SAVERIO GHIACCI, come molti compagni presenti a quel fatto possono testimoniare (e hanno testimoniato davanti al giudice). Di fronte a queste stragi, al vittimismo, all'impotenza, molte volte i compagni hanno chiesto che la giustizia proletaria ricominciasse a funzionare, come funzionò in parte dal 43 al 45. E il 30 luglio alla IGNS di Trento, la gogna, fu una risposta a questa esigenza, così come lo furono le lotte contro i capi e le spie in fabbrica, contro i responsabili degli "omicidi bianchi" nei cantieri. (Questo era anche il senso del famoso cartello portato dagli operai, dopo la morte di Annarumma, e indirizzato a Saragat). Per questo non era pietistico o lacrimoso, o provocatorio, ricordare dopo che era morto Calabresi, quanti proletari muoiono ogni giorno uccisi dall'organizzazione capitalistica del lavoro, nelle fabbriche, nei campi e nei cantieri. NESUNO LO HA FATTO. Solo in questo quadro si misura il "sentimento" e la "politica", solo in questo quadro si può dire anche, come è giusto e ci diciamo, da un lato quali sono le vere reazioni dei proletari, e dall'altro però che è la lotta di massa (e non l'assassinio politico) l'arma decisiva della vittoria proletaria. In questo quadro quindi poteva venir riproposta l'ipotesi che si possa trattare una provocazione e si poteva vedere se c'erano elementi che la comprovavano.

Forse il rimprovero più grosso che molti compagni hanno fatto a "LC" è di non aver spiegato a sufficienza che questi atti "isolati" della guerra di classe, risolvono assai poco e non spostano i rapporti di forza, non armano le masse (anche se le masse ci si possono istintivamente riconoscere e rallegrarsene). Tra l'altro queste cose sono già successe una ventina di anni fa, ma la strada della giustizia proletaria iniziata a piazzale Loreto, o dal compagno "Gemisto" Morani, non si riapri certo con quello che fece la "volante rossa" in Lombardia nel dopoguerra, o con l'uccisione di Codeca a Torino. Semmai l'hanno riaperta le lotte di massa. Erano episodi isolati anche se furono "sentiti". Diverso quello che successe in occasione di qualcuno di quei processi-farsa con cui i giudici assolvenno i boia fascisti; a Roma per esempio il direttore-aguzzino del carcere di Regina Coeli, fu giustiziato dai proletari, prima che anche lui ris-

scisse a cavarsela (questo episodio si può vedere in un documentario bellissimo che è in circolazione adesso, "Marzo 43-Luglio 48").

Allora almeno — AL CONTRARIO DI OGGI — il PCI, i sindacati organizzarono grosse manifestazioni di massa (contro i pochi minuti di sciopero per Avola, e il silenzio per Pinelli, Serantini). Non che allora questo abbia cambiato molto, non che sia servito a far pagare a Scelba i suoi delitti, ma almeno queste manifestazioni avevano un segno di classe (i muri delle zone popolari ancora lasciano leggere le vecchissime scritte "No alla legge truffa", "Scelba assassino", "No a Scelba" fatti dai compagni del PCI. Oggi i compagni del PCI, almeno certi fra loro, scrivono frasi così).

Questo era un discorso giusto che andava fatto. Per evitare che alcuni compagni si lasciassero confondere le idee dal "Manifesto" magari che è andato a rispolverare fra i suoi teorici anche Caino e Abele pur di accusarci di "estremismo". Ma i compagni del Manifesto quando episodi del genere avvengono in altri paesi «Dan Mitrone, ucciso dai Tupamaros ecc.» danno giudizi ben diversi. Ma si sa l'Uruguay è lontano.

Per finire i compagni devono forse spiegare in modo chiaro che se sotto la nostra testata c'è una foto di Parma 1922 (e non di qualche attentato al «boia») non è per caso. E se parliamo dell'Irlanda e del Vietnam, più spesso che della Bolivia per esempio o di altri posti, è perché siamo convinti che quello che veramente vince è il popolo; e quindi la lotta di massa e la guerra di popolo (e non il gruppo guerrigliero).

(UN COMPAGNO DI ROMA)

## CHI AMA LA VIOLENZA

Un altro gruppo di lettere affronta la questione morale della violenza, rigettando la sporcizia e l'ipocrisia accusa secondo cui i rivoluzionari amano e si compiacciono della violenza.

«A noi piacerebbe che non ci fossero né sfruttati né sfruttatori. Che non fossero morti i 14 innocenti di piazza Fontana, e così i 6 operai morti in Sicilia giorni fa e il compagno Franco Serantini massacrato per strada dai poliziotti.

Ci piacerebbe che gli operai non lasciarono le braccia negli ingranni troppo veloci o non schermati, che non cadessero dalle impalcature in insicure, che non prendessero l'infossicazione e il cancro nei reparti chimici. Ci piacerebbe che non ci fossero bambini torturati e denutriti perché orfani. Che non ci fossero, specie nel sud, bambini che vivono di stenti e di miseria. E così in tutto il mondo!!! NOI DI SENTIMENTO NE ABBIAMO TANTO: PIU' NEL CUORE CHE NELLA BOCCA. Però abbiamo anche un cervello. E quando viene colpito uno come Calabresi o come Wallace, non possiamo che sperare e augurarci che ci si stia avvicinando alla fine di questa società brutale, DOVE IL SENTIMENTO E' UNA SCHIFOSA IPOCRISIA IN BOCCA A TANTI BASTARDI.

In ogni modo noi non siamo sanguinari. Per noi sarebbe stato lo stesso poterlo spedire senza ritorno, ben fornito di armi e bagagli e moglie e bambini, su un qualche pianeta disabitato del cosmo, dove non ci fossero né operai da sfruttare, né arrestati da torturare!».

E un'altra compagna:

«Cara Adele, sono completamente d'accordo con tutti i compagni di LOTTA CONTINUA che ti stimano, ti apprezzano e ti ringraziano per la collaborazione che tu hai dato al giornale. Così come sono d'accordo con la frase dell'articolo di oggi, domenica 21 maggio che dice che la differenza fra te e noi sta nel fatto che noi mettiamo al di sopra di ogni cosa la rivoluzione proletaria e anteporiamo a tutto un interesse collettivo, mentre tu, serbandoci ancora un punto di vista individuale vedi nella scelta rivoluzionaria l'unico modo di dare dignità alla tua vita in una società infame, ripugnante, criminale, fascista, come quella borghese.

Un'altra cosa che ho pensato è questa: che tu sei cattolica, anche se mi risponderai che no, che sei atea. Ma è il tuo modo di porti di fronte ai problemi, alle lotte e alla giustizia proletaria che è cattolico.

Penso che anche tu sarai stata in mezzo ai proletari. Io ho vissuto due anni in fabbrica, come operaia, e ti posso riferire quello che hanno detto gli operai della SIEMENS di fronte alla giusta uccisione di Sallustro. Tutti, dico tutti quelli combattivi, dicevano come dico io: è un atto di giustizia proletaria. Adesso non sono più in fabbrica, ma le stesse cose ho sentito che hanno continuato a dire della uccisione di Calabresi. In un manifesto che ho in camera c'è questa frase: solo la violenza rivoluzionaria è giusta perché il suo fine è abolire ogni altra violenza.

Sarà solo dopo che avremo preso il potere che potremo dire: questo borghese deve essere giustamente eliminato e quest'altro deve essere rieducato».

## TUTTI I NEMICI SI POSSONO RIEDUCARE?

Già Adele ci aveva rimproverato di non credere alla possibilità di rieducare i nemici, senza eliminarli. Altri lettori hanno espresso la stessa convinzione, e hanno invitato alla pietà per un nemico morto. Prima di rispondere, scegliamo una fra le lettere di questo gruppo, la più duramente critica nei nostri confronti. La lettera arriva da Cesena.

«Dopo aver letto la maggior parte dei libri, degli opuscoli e degli articoli pubblicati sulla strage di stato e sulla morte di Pinelli, mi sono convinto dell'omicidio di Pinelli e delle conseguenti dirette responsabilità dei sei funzionari di P.S. (Calabresi in testa) presenti quella sera nell'ufficio politico del quarto piano della questura di Milano.

Non per questo ho gioito quando ho appreso la notizia dell'assassinio di Calabresi, ma ho provato al contrario un sentimento di profonda pietà per lui e soprattutto per la sua famiglia (a meno che il dolore e la pietà non siano diventati anch'essi sentimenti borghesi...). E ho provato un profondo disgusto nei vostri confronti quando ho letto in un articolo della prima pagina del giornale parole come queste: "...queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia".

Strana giustizia, la vostra! Giustizia di gente che si rallegra perché ad un nemico è stata tolta la vita. Voi affermate di lottare per la liberazione dell'uomo, liberazione dall'oppressione, liberazione dallo sfruttamento, e dite che la lotta violenta, rivoluzionaria, è l'unico metodo efficace per il raggiungimento di quella società che permetta di vivere ed attuare quella liberazione.

Mi è difficile credere che voi lottiate seriamente per tutto questo, per una società senza violenza, perché chi ama l'uomo e la sua liberazione, ama la vita, e chi ama la vita veramente, non può non sentirsi profondamente amareggiato nel vedersi costretto ad usare mezzi violenti, a togliere la vita ad un altro uomo, non può fare a meno di piangere nel vedere il corpo morto di un uomo che si è trovato dall'altra parte e contro cui si è dovuto lottare. A voi Calabresi morto fa esultare perché è uno in meno contro cui dover lottare, a me Calabresi morto fa piangere perché è uno in meno a poter vivere quella liberazione per la quale vogliamo lottare. Vorrei che leggeste queste parole di Solzenitsin: «Che cosa fareste senza "nemici"? Voi non potreste vivere senza di loro; l'odio è diventato la sterile atmosfera che respirate.

Ma se domani si sciogliessero i ghiacci

della sola Antartide, e tutti noi ci trasformassimo in una umanità che affoga, a chi buttereste in faccia la vostra "lotta di classe"?».

E vorrei concludere con le parole di Licia Pinelli, moglie dell'anarchico ucciso: "La notizia dell'assassinio del commissario Calabresi mi ha sconvolto. (...) to, mia madre, le mie bambine non abbiamo mai avuto risentimenti personali. Abbiamo sempre condannato la violenza, come l'aveva condannata sempre il mio povero marito (...). Sono sinceramente addolorata per la tragedia che ha colpito un'altra famiglia". E ancora: "Mi dispiace per la moglie e i figli che ora dovranno patire quello che abbiamo patito noi!".

VORREI CHE MI RISPONDESSE. Grazie ».

Prima di rispondere rapidamente, accenniamo ancora a un altro problema. Alcuni lettori ci dicono: ma accettare l'uccisione di un nemico non equivale a ricadere nella barbarie della pena di morte, che la stessa borghesia è arrivata a condannare, almeno formalmente (dato che nella sostanza il massacro dei proletari continua)?

E dunque, veniamo al «disgusto» del nostro lettore. Cercheremo di essere chiari, e di tralasciare le citazioni (che, prima ancora che dai rivoluzionari, potrebbero essere riccamente attinte dalla Bibbia). La lettera è un esempio — con le altre simili — di quella «nobiltà umana» che è il retaggio della cultura e dell'ideologia borghese-umanistica. Di quell'ideologia che in alcuni è puro schermo al loro privilegio e alla loro miseria morale, in altri è convinzione sinceramente vissuta (non abbiamo ragione di dubitare che sia così per il nostro corrispondente). In sostanza, questa ideologia si fonda sull'affermazione che l'uomo, e la vita dell'uomo, è il valore essenziale, antepoendo questa concessione alla distinzione fra le classi. Ebbene, il limite di fondo di questo umanesimo, che lo rende moralistico e strumentale invece che morale, è proprio nel suo riferirsi a un «uomo» che non esiste, e che, nel suo segno positivo, come umanità emancipata e capace di realizzarsi, esisterà solo in una società senza classi. In una società, cioè, che superi la «preistoria», e liberi la storia dell'umanità. Prima di allora, e nel corso della lotta dura che spinge verso quell'obiettivo, l'amore per la vita, il rispetto per la libertà e la dignità individuale, il desiderio di felicità, di sanità, di identificazione con gli altri e con la natura, hanno un senso solo se si riferiscono alla condizione di una classe — il proletariato —. Questa classe si contrappone ferocemente a un'altra che quei valori proclama per farne strumento di dominio e di sopraffazione: questa classe, affermando i propri interessi particolari, e solo in questo modo, renderà sostanziali quei valori, poiché la sua emancipazione non può che coincidere con l'abolizione del privilegio e della divisione di classe.

«Dopo aver letto la maggior parte dei libri, degli opuscoli e degli articoli pubblicati sulla strage di stato e sulla morte di Pinelli, mi sono convinto dell'omicidio di Pinelli e delle conseguenti dirette responsabilità dei sei funzionari di P.S. (Calabresi in testa) presenti quella sera nell'ufficio politico del quarto piano della questura di Milano.

Nel corso di questa lotta irriducibile, la classe degli sfruttati è tanto più capace di amore e rispetto per la vita, di speranza, di solidarietà, quanto più identifica e odia i suoi nemici, i responsabili coscienti della propria miseria materiale e morale. Il compiacimento per la violenza, quando si esprime negli sfruttati, non è altro che il rovescio della violenza che essi quotidianamente subiscono; è il risultato oggettivo della violenza e del cinismo capitalistico. Per questo non esprime alcun valore nuovo, autonomo; ma non fa che coprirsi di ipocrisia chi ne trae scandalo, e pretende che le vittime siano, oltre che vittime, sante e pietose. Il valore autonomo, positivo, capace di rompere con la falsa e feroce moralità borghese, i proletari lo esprimono nel momento in cui si appropriano della violenza, coscientemente, come una necessità, e come uno strumento di liberazione concreta. Solo l'ipocrisia borghese può coprire, con una sola parola — la «violenza» — due cose diametralmente opposte, come la brutalità sopraffattrice, e la volontà di liberazione. Per questo la violenza di massa è quella decisiva; e non solo perché nessuna vittoria è materialmente possibile se non attraverso le masse. Ma perché la violenza di massa non è solo la rottura e lo scontro col nemico di classe, ma è la rottura con la passività, la soggezione, la povertà morale che il dominio del nemico è riuscito a imporre nelle stesse coscienze, nel modo di pensare, di agire, di vivere, dei proletari. Questa rottura, questa conquista di una nuova dignità, coraggio, speranza, non avviene allo stesso modo per le masse e per gli individui che ne fanno parte. La trasformazione collettiva, nella lotta, non è la somma delle trasformazioni individuali, come sa chiunque conosca la forza dell'iniziativa di massa degli sfruttati.

Ma chi, capendo questo, si ferma a questo, trasforma in un feticcio la azione di massa ed esclude o trascura la necessità dell'azione d'avanguardia, commette il peggior tradimento proprio contro la classe in nome della quale pretende di agire. La violenza d'avanguardia è puramente e semplicemente una necessità materiale, non una compiaciuta scelta morale. Il proletariato non ha bisogno di vendicatori solitari cui battere le mani; ma non può fare a meno, per non resta-

re schiacciato in uno scontro che inevitabilmente procede verso la guerra di classe, di avere dei propri reparti avanzati, che gli consentano di affrontare il nemico su ogni terreno.

Non c'è gioia nella morte di un carnefice. Ma non c'è nemmeno pietà. Risparmiamo la nostra pietà per chi la merita. E accogliamo con soddisfazione ogni avvenimento che concorra a rafforzare la lotta proletaria, e a indebolire l'esercito mercenario degli sfruttatori. Politica e morale, per noi, non possono che coincidere.

E veniamo alla «pena di morte». Che è un'infamia per qualunque comunista. Non diventa meno infame se si ricorda che la pena di morte è applicata, dalla classe dominante, sulla scala del genocidio in tutto il mondo, e della distruzione quotidiana, metodica, della ricchezza e dell'intelligenza dell'uomo, così come della ricchezza della natura, dalle leggi dello sfruttamento.

Ma a condizione di non confondere una società in cui il proletariato esercita il potere da una società segnata dalla lotta di classe. La stessa borghesia — in Italia se non negli USA — ha rifiutato la pena di morte. Ma l'applica, dal quarto piano di una questura o in uno scontro di piazza, senza alcuna contraddizione: confessando coi fatti cioè di essere in guerra, e di agire secondo la legge di guerra contro i suoi nemici, i rivoluzionari, i proletari. Questi nobili «rieducatori», che arrivano a citare Mao, fingono d'ignorare questo piccolo particolare, fingono di credere alla possibilità che lo schiavo «rieducabile» il padrone prima di essersi liberato. E questo vecchio lerciume lo chiamano «morale»! Per carità, prendeteli tutti vivi, se non non li potremo rieducare tutti. Ma scherziamo? Se i compagni cinesi possono permettersi di «rieducare» oggi i borghesi, e addirittura di lasciare in pace, fino a che moriranno di vecchiaia, i borghesi che non giudicano «rieducabili» (e in questo si dimostrano infinitamente superiori ai metodi stalinisti dell'eliminazione fisica indiscriminata) è perché hanno condotto e combattuto, con ogni mezzo, una guerra durissima, e non hanno dimenticato che la rivoluzione non è una festa da ballo. Di quelle in cui Solgenitzin potrebbe con successo recitare i suoi sentimenti universali.

## SULL'OMICIDIO POLITICO

Arriviamo con questo a un altro gruppo di lettere, che da una parte polemizzano con quanti — dall'Unità al Manifesto — sostengono che l'omicidio politico è «estraneo alle armi della lotta rivoluzionaria», dall'altra pongono il problema determinato dell'omicidio politico in questa fase della lotta di classe. Alcune di queste lettere sono scritte da partigiani. Una cita questo brano del libro di Pesce, «Senza tregua: la guerra del GAP»:

L'ingegnere Giovanni Cervi, dirigente di Giustizia e Libertà portato a San Vittore, viene fucilato all'Arena, in una mattina nebbiosa dell'ottobre del '43. E' la prima vittima del colonnello Cesarini.

L'assassinio alimenta un'atmosfera di odio; la presenza del gerarca è una provocazione continua sia quando, in ufficio, interroga gli operai, sia quando passeggia di reparto in reparto, seguito dai pretoriani. Gli operai proclamano lo sciopero: ben quattro mila si assentano dal lavoro.

Le rappresaglie creano vuoti in ogni reparto. Se il compagno di lavoro non si fa vedere per un giorno o due non vi è dubbio che sia in prigione. Dalla prigione molti partiranno per la Germania; altri moriranno su qualche piazza o a qualche angolo di via, impiccati. Lo si saprà scorrendo i giornali o leggendo i nomi dei «banditi» fucilati. Nel frattempo bisogna stare in guardia: attorno al posto dell'assente si aggira uno sgherro della Muti o una faccia sospetta di spia; bisogna evitare di chiedere notizie del compagno per non subire la stessa sorte.

Contro i 30 della Muti agli ordini di Cesarini gli operai resistono ma non cedono. Dopo lo sciopero dell'ottobre, altri si succedono in novembre e in dicembre: le rivendicazioni aziendali mascherano i motivi politici. L'organizzazione clandestina comincia anch'essa a vibrare i suoi colpi. A novembre uno dei trenta repubblicani della Caproni, uno dei più feroci, mentre passa in via Aselli, viene abbattuto da alcuni colpi di pistola. E' stato

uno dei gappisti della Caproni. Ha vendicato l'ingegnere Cervi e gli operai deportati e imprigionati.

Furore alla Caproni: centinaia di operai vengono deportati. Molti lasciano la fabbrica, se ne vanno in montagna, coi partigiani. La 196° brigata Garibaldi costituita all'interno della Caproni fa saltare la cabina elettrica, sabotò gli aeroplani e costruì sotto lo sguardo dei repubblicani, i micidiali chiodi a tre punte che bloccheranno le auto nazifasciste.

Arresti, deportazioni e l'allontanamento della fabbrica di molti dirigenti della lotta clandestina, non impediscono la massiccia partecipazione agli scioperi del marzo 1944. La situazione si aggrava. Non si tratta più di arresti isolati ma di decimazioni in massa. Il problema numero uno del movimento clandestino della città è quello di eliminare Cesarini. L'uomo è riuscito ad imporre il terrore ed è quasi impossibile mobilitare le energie ancora vive perché la sorveglianza è incessante e la rappresaglia durissima. La lotta continua, ma in condizioni estremamente ardue.

Cesarini è all'apice della sua potenza. E' voce autorevole della federazione repubblicana, è il «padrone» della Caproni, dispone come vuole dei suoi uomini, una pattuglia di quelli lo segue sempre, in fabbrica come a casa, ovunque si sposti. Gli ultimi mesi del 1944 e i primi del '45 sono penosi per tutti. Il freddo entra nelle case prive di riscaldamento; la fame incombe; i lugubri manifesti delle condanne capitali tappezzano i muri; i plotoni di esecuzione della Muti, delle SS, dell'Aeronautica repubblicana si alternano al Campo Giurati. Basta un sospetto per cadere nelle mani degli oppressori. Il nemico avverte che l'ora del tramonto si avvicina. Da ogni finestra può partire un colpo di fucile, dalla mano di un «gappista» che attende ad un angolo di via può giungere la morte. La paura aumenta la ferocia. Dal lampione pendono i corpi dei patrioti impiccati; i rastrellamenti diventano più spietati; alla Caproni Cesarini infuria (...).

In parole povere, il quarto tentativo di togliere dalla circolazione il boia della Caproni tocca a me. Naturalmente il Comando mi lascia libero di decidere e di accettare e una settimana per rifletterci. Tanto vale decidere subito ed eliminare il rischio di un altro incontro. Accetto. Alberganti mi batte la mano sulla spalla e sa se ne va. Indugio un po' e sto per andarmene anche io quando una voce mi chiama perentoriamente mentre sto per varcare la soglia. La mano mi corre alla tasca dove tengo la pistola; è il cameriere che reclama il conto di Alberganti che non è stato pagato. Mi vien da ridere. Rivedendolo dopo tanti anni mi ero ricordato solo del suo straordinario coraggio, non di queste sue piccole avarizie. Lascio una buona mancia.

Tra le tante azioni fatte questa è una delle peggiori. Meglio operare da solo. Mando a dire ai miei gappisti che ci sarà una breve pausa e che ne approfittino per leggere e studiare, come insegna Gramsci. Chissà se lo faranno! D'altra parte non hanno molte altre distrazioni, visto che la regola della clandestinità esige che rimangano tappati in casa, in prigione volontaria.

Anch'io sono chiuso in casa, davanti allo schizzo della zona in cui si dovrà concludere l'operazione Cesarini: Viale Mugello, angolo Corso XXII Marzo, di qua una salumeria, proprio di fronte alla fermata del tram e, dall'altra parte, un vecchio magazzino. In astratto lo schema dell'azione è facile; quando decido di verificarne la rispondenza coi luoghi mi rendo conto che la cosa non sta in piedi; la zona è completamente allo scoperto, sia Viale Mugello, sia piazza Grande, formicolante di poliziotti; sia viale Campania larghissimo e diritto, ideale campo di tiro dei guardiani di Cesarini.

Trascorro una notte tutt'altro che tranquilla. La mattina dopo ritorno sul posto. Comprò un etto di mortadella e un po' di formaggio, poi sorsegio un caffè in un bar all'angolo con viale Campania. Mi sorprende d'essere più tranquillo. La zona è scopertissima ma il vecchio magazzino abbandonato non potrebbe non favorire la fuga. Un'altra soluzione ancora mi viene suggerita da un operaio dell'acquedotto che sta scendendo in un tombino. Potrei tentare anch'io di sollevare il chiusino per cercare nel sottosuolo un'altra via di uscita. Accendo una sigaretta proprio accanto all'operaio. Mi chiede del fuoco. Getto il fiammifero spento, ne prendo un altro e con calma, gli accendo la si-

(Continua a pag. 4)

# Dalla discussione su Calabresi a quella sulla lotta rivoluzionaria oggi

(Continuaz. da pag. 3)

garetta. Barattiamo quattro chiacchiere sul tempo e sul loro lavoro sotterraneo. Alla fine ne so abbastanza per potermi servire in caso di necessità della buca e orientarmi nel sottosuolo per alcune centinaia di metri prima di riemergere dal chiuso più discosto.

Il vecchio magazzino abbandonato resta tuttavia quello che offre le migliori possibilità di salvezza: ha una porta secondaria su un'altra strada, grandi finestre facili da scavalcare, un cancello scorrevole sui cardini. Il magazzino non ha custodi. Occorrono le chiavi per entrare, ma a questo provvederà un compagno fabbro.

Alle sette del mattino, con le chiavi che tintinano in tasca, e l'occhio attento sul quadrante dell'orologio, mi faccio accompagnare da un compagno in bicicletta in via Mugello. Scendo, passeggiando un po' davanti alla salumeria, proprio a due passi dalla fermata del tram. Sono le 7,20 e mi scopro impaziente e tranquillo.

In strada c'è gente. Tra poco gli operai dovranno entrare al lavoro e i tram transitano sempre più affollati. Alla fermata attigua si affollano uomini e donne. Da piazza Grandi spunta Cesari. L'ho visto poche volte ma so che è lui, il personaggio di sempre, il nemico da combattere ovunque, in Spagna, in Francia, in Italia, a Milano. Ha fatto deportare centinaia di operai e di tecnici, quasi tutti ad Auschwitz, ha fatto imprigionare e fucilare compagni e amici. Ora anche lui sta arrivando all'ultima fermata assieme ai due militi armati di mitra che lo scortano. Non ho bisogno di muovermi. E' lui stesso che mi viene incontro col passo tricotante, di chi non vuole nessuno sul suo cammino. Ma sulla sua via ci sono io, il figlio dell'operaio piemontese fuggito in Francia per non subire la prepotenza dei Cesarini di ieri e di oggi. Gli sbarro la strada.

Gli spiano in faccia le due rivoltelle e la sua faccia rivela soltanto stupore. Non avrebbe mai creduto possibile che qualcuno osasse fermarlo. Gli grido forte, perché gli operai che sono attorno sentano: «Cesarini, hai finito di deportare i lavoratori della Caproni». Sparo. Tenta di mettere mano alla fondina ma è già a terra assieme a uno dei suoi accompagnatori. L'altro cerca di togliersi di spalla il mitra, ma non fa in tempo. Le mie armi sono scariche. Grido: «Giustizia è fatta, insorgete contro il fascismo». La gente che, al rumore degli spari, si è gettata a terra, si alza e applaude. Alcuni gridano: «Hanno ucciso Cesarini, evviva!».

E' il momento di fuggire. La strada è libera. Non val la pena di addentrarsi nel vecchio magazzino. Balzo sulla bicicletta e pedalo rabbiosamente. Un capitano d'aviazione mi si para davanti brandendo una rivoltella; punto la mia scarica e l'eroe di Salò lascia cadere l'arma e fugge. Me ne vado senza altri incidenti.

Giustizia è fatta. Gli operai che prendono il tram diranno in fabbrica, di lì a poco, la grande notizia: il boia della Caproni, l'assassino di centinaia di operai, è stato giustiziato.

Ma la questione che le stesse lettere sollevano è questa, ben espressa da un compagno partigiano di Cuneo.

Sono un comunista di Cuneo, ancora iscritto al Pci ma simpatizzante vostro per quello che di nuovo, di vivo, di diverso andate dicendo, soprattutto nei confronti dell'antifascismo militante.

Domenica 13 febbraio 1972, quando doveva venire De Lorenzo a Cuneo, c'ero anche io sotto la sede del Msi a fianco dei vostri compagni e mi è piaciuta la loro decisione e la loro voglia di lottare contro i fascisti, strumento del padrone. Da quel momento mi sono avvicinato, più nello spirito che in altro, dato che ho già i miei 59 anni, al vostro movimento ed anche se non sono mai andato nella vostra sede di Cuneo ho cominciato a leggere regolarmente il giornale, prima settimanale poi quotidiano. Basta ora con le presentazioni e veniamo al dunque. Vi scrivo a proposito delle posizioni prese dal giornale sul caso Calabresi. Ho letto sul numero di sabato 20 maggio che mettevate a disposizione il giornale per un franco dibattito con tutti i comunisti in buona fede, e, ritenendomi tale, mi precipito a dirvi onestamente quanto penso.

Quando muore un funzionario di polizia come Calabresi, pedina fondamentale nel sanguinoso gioco della

«strage di Stato», in circostanze così misteriose mi sembra una posizione oltremodo avventata parlare di «azione diretta» contro un nemico della classe proletaria. Che sulla morte di Calabresi nessun comunista versi una lacrima e che di essa nessun proletario si faccia un caso di coscienza (come magari può capitare a molti intellettuali, non dico borghesi ma portati più facilmente, per la loro stessa collocazione di classe, a farneticare sentimentalmente ed in astratto sul valore della vita di un uomo) è cosa chiara a tutti. Dato per scontato che per me la morte di Calabresi è un altro anello della «strage di stato» che adesso fa vittime anche fra le sue fila, passiamo invece ad esaminare il significato politico della posizione presa da voi sul giornale in merito al caso Calabresi. Qualora si parli di «azione diretta» significa riconoscere politicamente valido questo gesto. Ogni azione intrapresa dall'avanguardia deve essere valutata in base alla maturità della situazione di classe.

E' naturale che questa maturazione di classe non dobbiamo aspettarla dall'alto, come grazia del buon Lenin, ed è naturale che come avanguardia dobbiamo operare per rendere la situazione di classe sempre più matura, altrimenti non saremmo più avanguardie. Ma è altrettanto vero che ci sono limiti che l'avanguardia non può superare con le cosiddette «azioni esemplari».

Appunto in questo si riassume la responsabilità nei confronti delle masse. Responsabilità di fronte alle masse vuol dire capire, dato per scontato che la maggior parte dei proletari dirà che Calabresi se la meritava quella fine dal momento che era responsabile della morte di Pinelli, che non è scendendo, come avanguardia, ad appoggiare l'assassinio politico il fatto per cui renderemo le masse più coscienti, o meglio che esse si sentiranno più forti e più fiduciose in se stesse. Se la pensiamo così (o almeno se l'avanguardia la pensasse così) tanto varrebbe che dicessimo ai proletari che la loro forza non sta nella loro autonomia di classe, nella coscienza compatta che li caratterizza e li arma quando lottano per i propri bisogni, ma bensì nella capacità di alcuni individui di eliminare quelle che sono le persone più schiuse di questa società capitalistica e del suo stato. (E ce ne sono tante e poi tante). Ma allora significherebbe pensare in un certo senso come i dirigenti e gli uomini di partito del Pci, i quali, a proposito di tutte le questioni che si trovano ad affrontare, tendono a porre la questione in termini di individui e non di classi, di istituzioni, di apparati repressivi, giungendo al paradosso di invitare i militanti comunisti a lottare per una polizia democratica, per un esercito democratico, perché, secondo loro, non sono le istituzioni marce ma bensì i singoli individui. Certo l'esempio non è dei più calzanti ma può servire ad esemplificare quello che voglio dire: cioè quando si afferma che si avrebbe una memoria abbastanza corta se non si ricordassero «gli slogan gridati in migliaia di cortei, scritti su migliaia di muri» relativi a Calabresi, significa che si confonde la classe borghese col singolo borghese, lo stato borghese con un suo servo, la cui morte serve di più al gioco quanto mai strano della repressione (vedi Feltrinelli) che non a far paura ai padroni (tuttal più servire a rendere più isterici e nevrotici i vari Allegra e Bonanno). Con questo non voglio dire cari compagni, che quando sento dire che «lo stato borghese si abbatte e non si cambia» o che «l'unica giustizia è quella proletaria» pensi al primo come a qualche cosa di astratto ed alla seconda come a una cosa bella, pulita, piacevole.

Tutt'altro! So benissimo, e nella mia parentesi di partigiano l'ho anche provato, che lottare per una società diversa, esercitare la «nostra giustizia» significa dover uccidere, non mi scandalizzo di fronte a questa parola, ma mi stupisco che tutto di un colpo, perché lo abbiamo scritto sui muri od urlato nei cortei, si parli di «giustizia proletaria» a proposito di Calabresi, quando questa non significa certamente che ci debba essere l'iniziativa totale e cosciente delle masse (perché sarebbe troppo bello e non ci sarebbe neppure bisogno di una avanguardia) ma presupponga almeno una situazione tale che essa non suoni come una «sparata trionfalistica» cioè appaia sempre più chiaramente agli occhi dei proletari l'esigenza, in una situazione di «guerra di classe», di contrapposizione aperta tra potere borghese, nella sua

più completa brutalità, e potere proletario, di un'organizzazione politica armata che si accoli il compito di giustificare i nemici del popolo e di dare alla lotta di massa anche questo strumento. Non voglio fare il discorso di chi dice sempre «allora si oggi no» oppure «in America Latina si in Italia no», ma, sinceramente compagni, vi sembra politicamente esatto parlare di «guerra di classe»? Per me no, come pure per me è sbagliato vedere che il terreno della lotta clandestina sia frutto di una scelta puramente soggettiva e non imposta, più che condizionata, dalla dinamica della lotta di classe. Ancora adesso ne sono convinto, ma non vorrei che il caso Calabresi rappresentasse per voi un motivo di una fuga in avanti, a cui le masse non starebbero dietro.

Ci dispiace di aver dovuto tagliare questa lettera, che affronta con lucidità il merito del problema. Ma vediamo i punti essenziali. Non consideriamo, noi come il compagno di Cuneo, che il punto di partenza debba essere un'ipotesi indagatoria sugli autori dell'uccisione di Calabresi. Non solo perché non è il nostro mestiere, ma perché solo sul terreno politico può argomentarsi un nostro uso autonomo di questo avvenimento contro l'uso repressivo che ne fa la borghesia. Quando abbiamo polemizzato con una tendenza — diventata pura follia nella autodenucia del Manifesto, secondo il quale «i gruppi si sanno pieni di provocatori» — a giudicare tutto e subito in termini di provocazione e infiltrazione, avevamo d'occhio una cosa che ci sembrava assai importante. E cioè una sorta di risultato controproducente della campagna — così essenziale e ricca — sulla strage di stato: la deformazione psicologica per cui la «provocazione» diventa categoria che raccoglie e qualifica — o squalifica — tutto, fino al punto che un'attitudine da controinquirenti prevale sugli argomenti e sulle scelte politiche. Noi dobbiamo stare attenti a quello che è un risultato indiretto ma non secondario della provocazione borghese: e cioè la nausea, il sospetto, il disgusto delle masse per la concezione stessa della violenza rivoluzionaria. Era questa, ci sembrava, una lezione fondamentale della vicenda Feltrinelli, in cui gli atteggiamenti irresponsabili — in due opposte direzioni — della «sinistra» non hanno fatto che disorientare militanti e proletari, e accreditare la ridicolizzazione della lotta armata nella versione dei «covi» milanesi. Sul l'uccisione di Calabresi, è il giudizio e la gestione politica che deve prevalere sulle scoperte dell'ombrello.

(Sul piano delle indagini, del resto, siamo già, con la compagna irlandese, al secondo grossolano tentativo di coinvolgere Lotta Continua...).

Veniamo dunque al merito. Noi siamo assolutamente convinti, e l'abbiamo detto fin dal primo momento, che in questa fase il terreno decisivo è quello della lotta proletaria di massa, e che le iniziative d'avanguardia devono saldamente legarsi ai bisogni, al grado e al tipo di coscienza espresso dalla lotta di massa. Altrimenti avremmo preso una posizione ben diversa sull'uccisione di Calabresi, l'avremmo rivendicata e indicata come una tappa in un processo di lotta armata tendente allo scontro militare e frontale con lo stato. Avremmo cioè commesso un duplice errore di avventurismo e di «militarismo».

Quale sia il terreno al quale Lotta Continua ancora oggi il suo impegno di massa e di avanguardia è noto a chiunque, e il compagno di Cuneo lo riassume bene.

Ma si può limitarsi a queste considerazioni? E' giusto, cioè, deplorare l'uccisione di Calabresi, o è una necessità rivoluzionaria quella di piegarla a un uso politico positivo? Questo è il punto essenziale, e non quello della «repressione», al quale si richiamano istericamente e indiscriminatamente la maggior parte dei militanti nostrani. Poiché se c'è il rischio di dare spazio a posizioni «militariste» che finiscono col disprezzare la centralità strategica e tattica della lotta di massa, c'è anche, all'opposto, il rischio di screditare politicamente, agli occhi delle masse, la concezione della violenza d'avanguardia (e non «avanguardista»).

Torniamo alle reazioni e ai giudizi della gran parte dei proletari. Si è trattato solo della astratta soddisfazione per un nemico colpito? Si è

trattato solo della risposta passiva: «Chi la fa l'aspetti»? O c'è, nella coscienza proletaria, qualcosa di più e di diverso che va raccolto e interpretato? Un esempio può servire. Quando è morto Scaglione, nessun proletario se ne è dispiaciuto, anzi. Ma i proletari si sono sentiti estranei e disarmati di fronte a un fatto che appariva senza ombra di equivoco come un regolamento di conti fra borghesi. Nell'uccisione di Scaglione si rivelava apertamente la debolezza della lotta proletaria: la violenza borghese restava all'interno della borghesia, e il proletariato ne era come ignorato, pur essendo la vittima reale tanto di Scaglione quanto di chi l'ha fatto fuori. Ben diversa è stata la reazione a Calabresi. Qui, qualunque ipotesi sia formulata sugli uccisori, i proletari si sono sentiti direttamente coinvolti. Vogliamo citare, per la sua singolarità ma anche per la sua esemplarità, il giudizio di un compagno operaio che ha detto: «Anche se è stata la Cia vuol dire che siamo stati noi, se la Cia ha tanta paura di noi che si mette perfino ad ammazzare i suoi uomini». In sostanza, i proletari hanno discusso, a partire da un avvenimento che non vedono certo come generalizzabile e praticabile direttamente, proprio di quel problema che il compagno di Cuneo mette al centro: il rapporto fra il regime complessivo dello sfruttamento e i suoi meccanismi particolari. E' falso infatti che noi — e con noi le avanguardie proletarie — commettiamo lo stesso errore del Pci, indicando i singoli nemici e non il nemico nel suo insieme, guardando l'albero e non vedendo la foresta. Qui, anzi, sta la discriminante di fondo tra la linea rivoluzionaria e la linea borghese. Il Pci ritiene (o finge di ritenere) che la macchina — in sostanza lo stato — possa essere riparata e condotta nella direzione giusta sostituendo alcuni ingranaggi; l'arbitrio, l'illegalità, la violenza sono per il Pci escrescenze malate di un corpo sano o comunque curabile; lo sfruttamento non va più distrutto ma reso «equo», e così via. Per così dire, il Pci ha reso strategica la scelta tattica dell'«epurazione», che constitui il terreno decisivo per il soffocamento della lotta di classe dopo la resistenza. Se lo stato può essere riformato, basta epurarlo, cioè entrarci, e per epurarlo bisogna rispettarne le regole, e cioè agire pacificamente e legalmente. Ma l'epurazione non è stata e non è solo questa strategia borghese, questa volontà di rispettare l'edificio capitalistico per cambiare qualche targhetta sulle porte. L'epurazione è stata anche, ed è, la scelta tattica di un movimento rivoluzionario che non è in grado di proporre immediatamente la presa del potere, cioè la distruzione della macchina statale — e internazionale — della borghesia, ma che esercita la sua forza su quella macchina, quotidianamente, non per ottenerne una disperata vendetta o per attuare una solitaria e perdente giustizia, ma per indebolire gli ingranaggi, dai più piccoli ma più vicini e più pericolosi, fino al motore. In questo senso le scorciatoie non sono possibili, e sono una degenerazione rispetto alla logica rivoluzionaria. Non si uccide il capitalismo uccidendo Agnelli. In questo senso però, anche, si supera il richiamo intellettualistico e frustrante all'ora X, in cui, perché è stato scritto nei sacri testi, ci sarà «la lotta armata». In questo senso l'esercizio della forza proletaria e della sua avanguardia può orientarsi secondo criteri precisi, che sono essenzialmente due. E sono indicati, ancora una volta, dalla storia e dall'esperienza vivente delle masse, e non dalle trovate di qualche testa forte.

Il primo criterio è questo: bisogna togliere alla definizione del nemico ogni genericità astratta: «il sistema» è lo stato, «gli sfruttatori», definizioni necessarie a condizione che non restino nebulose indistinte. Il nemico di classe è come un corpo, con tutte le sue articolazioni, dal cervello alle mani, e se il cervello è strategicamente decisivo, le mani, quelle che eseguono gli ordini, quelle che più da vicino e più direttamente impugnano le armi contro i proletari, sono tatticamente decisive. Il «sistema» non è Agnelli, e non è nemmeno un caporeparto aguzzino: è il rapporto tra Agnelli, il capo, e l'operaio. Ripercorrere questa articolazione in modo organizzato, così come già, con minore o maggiore «spontaneità», avviene nella lotta di massa, vuol dire accrescere la coscienza politica complessiva del proletariato, e dare contemporaneamente concretezza alla sua iniziativa. L'antifascismo, così

come noi lo intendiamo e ci sforziamo di praticarlo, è soprattutto questo. Il secondo criterio è questo: che bisogna misurare il danno inflitto al nemico di classe con le sue conseguenze tanto sullo schieramento complessivo proletario quanto sullo schieramento del nemico. Bisogna cioè contrastare il progetto reazionario, individuarne e attaccarne i meccanismi decisivi, ma impedendo che nel fronte avversario precipiti una rottura cui la classe operaia arriverebbe in condizioni sfavorevoli. Per dirla in parole povere, costringere il nemico ad attestarsi sulla trincea più arretrata è giusto solo a condizione di aver già occupato, col proprio esercito e non con un avamposto isolato, la trincea che il nemico ha dovuto abbandonare. Trascurare questo criterio trasformerebbe il rifiuto dell'opportunismo in avventurismo.

Cari compagni, sono passati un po' di giorni dal processo che i padroni della Valle di Susa avevano montato, a un anno dalle lotte dei proletari della Valle per il diritto a vivere, contro la chiusura dei cotonifici e della Magdalyne.

Il fatto che non abbiate pubblicato quasi nulla sul processo, e in particolare, non abbiate neanche dato notizia della sentenza che assolveva tutti, ci fa pensare che non abbiate capito l'importanza sia delle lotte sia del processo.

Queste notizie non si lasciano gestire ai revisionisti e agli opportunisti!

Cinque compagni erano in galera da tre mesi, altri 17 erano a piede libero. Si cercava di farci passare per «elementi agitati, immischiatisi per fomentare disordini» e invece, no: abbiamo ribaltato il processo sui padroni, sulle loro responsabilità, sulle cause della crisi e spiegato che una valle come la nostra non aveva bisogno di «stimoli esterni». (Era una bomba innescata, ha detto al processo un sindaco).

E se di «capi promotori» (questa era l'imputazione con la

quale il giudice istruttore Barbaro ha reso obbligatorio il mandato di cattura e impedito la libertà provvisoria), bisognava parlare, andassero a cercarli in Libano: i veri capi e promotori dello sfruttamento erano là, come il porco Felice Riva.

Se i cotonifici sono aperti e i compagni oggi sono fuori, è perché in questi anni è cambiato qualcosa, l'unità di classe è cresciuta, la lotta è uscita dalla fabbrica per investire le scuole, i paesi, tutta la Valle. Questo fu il senso vero dello sciopero generale del 3 marzo dopo il nostro arresto.

A tutti è chiaro che l'inganno delle elezioni per sviare le masse dai loro bisogni reali, non è servito a niente.

Il giorno stesso della tregua elettorale, quando tutti dovevano votare, gli operai dell'Assa (acciaierie di Susa) si sono fermati tutti contro il padrone Carignano, che voleva avere «il rapporto di produzione ora per ora». E hanno vinto!

E' un segnale di avvertimento per l'autunno. Il processo continuerà nelle lotte. Avanti, compagni.

Saluti a pugno chiuso da uno degli ex imputati del collettivo operai-studenti Valle Susa.

VALLE DI SUSÀ

## UN PROCESSO DI CUI BISOGNA PARLARE DI PIÙ

TORINO

Cari compagni, sono passati un po' di giorni dal processo che i padroni della Valle di Susa avevano montato, a un anno dalle lotte dei proletari della Valle per il diritto a vivere, contro la chiusura dei cotonifici e della Magdalyne.

Il fatto che non abbiate pubblicato quasi nulla sul processo, e in particolare, non abbiate neanche dato notizia della sentenza che assolveva tutti, ci fa pensare che non abbiate capito l'importanza sia delle lotte sia del processo.

Queste notizie non si lasciano gestire ai revisionisti e agli opportunisti!

Cinque compagni erano in galera da tre mesi, altri 17 erano a piede libero. Si cercava di farci passare per «elementi agitati, immischiatisi per fomentare disordini» e invece, no: abbiamo ribaltato il processo sui padroni, sulle loro responsabilità, sulle cause della crisi e spiegato che una valle come la nostra non aveva bisogno di «stimoli esterni». (Era una bomba innescata, ha detto al processo un sindaco).

E se di «capi promotori» (questa era l'imputazione con la

quale il giudice istruttore Barbaro ha reso obbligatorio il mandato di cattura e impedito la libertà provvisoria), bisognava parlare, andassero a cercarli in Libano: i veri capi e promotori dello sfruttamento erano là, come il porco Felice Riva.

Se i cotonifici sono aperti e i compagni oggi sono fuori, è perché in questi anni è cambiato qualcosa, l'unità di classe è cresciuta, la lotta è uscita dalla fabbrica per investire le scuole, i paesi, tutta la Valle. Questo fu il senso vero dello sciopero generale del 3 marzo dopo il nostro arresto.

A tutti è chiaro che l'inganno delle elezioni per sviare le masse dai loro bisogni reali, non è servito a niente.

Il giorno stesso della tregua elettorale, quando tutti dovevano votare, gli operai dell'Assa (acciaierie di Susa) si sono fermati tutti contro il padrone Carignano, che voleva avere «il rapporto di produzione ora per ora». E hanno vinto!

E' un segnale di avvertimento per l'autunno. Il processo continuerà nelle lotte. Avanti, compagni.

Saluti a pugno chiuso da uno degli ex imputati del collettivo operai-studenti Valle Susa.

## NOVI LIGURE (Alessandria)

## “E DEL COMPAGNO LAZAGNA NON DICI NIENTE?”

27 maggio

Vittorio Negro, presidente regionale dell'ANPI, è venuto a Novi per parlare della resistenza, quella di ieri e di oggi. Ha parlato di «chiarezza», della «provocazione», ha parlato dell'attacco alla libertà di stampa per la perquisizione al Corriere della sera, ha parlato dell'irresponsabile dichiarazione di un gruppetto dopo l'uccisione di Calabresi, ha detto che non serve a niente finire in galera, che se ci sono dei compagni dentro, la colpa è di quei gruppetti che si espongono troppo, che fanno le avanguardie antifasciste, ma si è «dimenticato» di parlare di un compagno che fino a pochi mesi fa è stato presidente dell'ANPI di Novi, che è un partigiano e che non ha mai smesso di esserlo, che è a San Vittore da due

mesi senza alcuna prova. Ha parlato di tante cose, ma di Lazagna no. Alla fine della «conferenza» quando tutti i compagni volevano tirare fuori il nome di Lazagna, perché, all'insegna della chiarezza, ci spiegassero perché il Pci e l'ANPI non prendono posizione, ha detto che quella era una conferenza e non un dibattito. Alla faccia del dialogo e della chiarezza. Ma il dibattito c'è stato lo stesso. Nei capannelli si è parlato solo di Lazagna, di come riuscire a non fare cadere il silenzio su di lui.

Il primo criterio è questo: bisogna togliere alla definizione del nemico ogni genericità astratta: «il sistema» è lo stato, «gli sfruttatori», definizioni necessarie a condizione che non restino nebulose indistinte. Il nemico di classe è come un corpo, con tutte le sue articolazioni, dal cervello alle mani, e se il cervello è strategicamente decisivo, le mani, quelle che eseguono gli ordini, quelle che più da vicino e più direttamente impugnano le armi contro i proletari, sono tatticamente decisive. Il «sistema» non è Agnelli, e non è nemmeno un caporeparto aguzzino: è il rapporto tra Agnelli, il capo, e l'operaio. Ripercorrere questa articolazione in modo organizzato, così come già, con minore o maggiore «spontaneità», avviene nella lotta di massa, vuol dire accrescere la coscienza politica complessiva del proletariato, e dare contemporaneamente concretezza alla sua iniziativa. L'antifascismo, così

come noi lo intendiamo e ci sforziamo di praticarlo, è soprattutto questo. Il secondo criterio è questo: che bisogna misurare il danno inflitto al nemico di classe con le sue conseguenze tanto sullo schieramento complessivo proletario quanto sullo schieramento del nemico. Bisogna cioè contrastare il progetto reazionario, individuarne e attaccarne i meccanismi decisivi, ma impedendo che nel fronte avversario precipiti una rottura cui la classe operaia arriverebbe in condizioni sfavorevoli. Per dirla in parole povere, costringere il nemico ad attestarsi sulla trincea più arretrata è giusto solo a condizione di aver già occupato, col proprio esercito e non con un avamposto isolato, la trincea che il nemico ha dovuto abbandonare. Trascurare questo criterio trasformerebbe il rifiuto dell'opportunismo in avventurismo.

Cari compagni, sono passati un po' di giorni dal processo che i padroni della Valle di Susa avevano montato, a un anno dalle lotte dei proletari della Valle per il diritto a vivere, contro la chiusura dei cotonifici e della Magdalyne.

Il fatto che non abbiate pubblicato quasi nulla sul processo, e in particolare, non abbiate neanche dato notizia della sentenza che assolveva tutti, ci fa pensare che non abbiate capito l'importanza sia delle lotte sia del processo.

Queste notizie non si lasciano gestire ai revisionisti e agli opportunisti!

Cinque compagni erano in galera da tre mesi, altri 17 erano a piede libero. Si cercava di farci passare per «elementi agitati, immischiatisi per fomentare disordini» e invece, no: abbiamo ribaltato il processo sui padroni, sulle loro responsabilità, sulle cause della crisi e spiegato che una valle come la nostra non aveva bisogno di «stimoli esterni». (Era una bomba innescata, ha detto al processo un sindaco).

E se di «capi promotori» (questa era l'imputazione con la quale il giudice istruttore Barbaro ha reso obbligatorio il mandato di cattura e impedito la libertà provvisoria), bisognava parlare, andassero a cercarli in Libano: i veri capi e promotori dello sfruttamento erano là, come il porco Felice Riva.

Se i cotonifici sono aperti e i compagni oggi sono fuori, è perché in questi anni è cambiato qualcosa, l'unità di classe è cresciuta, la lotta è uscita dalla fabbrica per investire le scuole, i paesi, tutta la Valle. Questo fu il senso vero dello sciopero generale del 3 marzo dopo il nostro arresto.

A tutti è chiaro che l'inganno delle elezioni per sviare le masse dai loro bisogni reali, non è servito a niente.

Il giorno stesso della tregua elettorale, quando tutti dovevano votare, gli operai dell'Assa (acciaierie di Susa) si sono fermati tutti contro il padrone Carignano, che voleva avere «il rapporto di produzione ora per ora». E hanno vinto!

E' un segnale di avvertimento per l'autunno. Il processo continuerà nelle lotte. Avanti, compagni.

Saluti a pugno chiuso da uno degli ex imputati del collettivo operai-studenti Valle Susa.

Direttore responsabile:	Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione, Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983
Amministrazione e Diffusione:	telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.
Abbonamenti:	
semestrale:	L. 6.000
annuale:	L. 12.000
Estero: semestrale:	L. 7.500
annuale:	L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

A Senigallia, il giorno 22 maggio i carabinieri con mandato della Procura della Repubblica di Genova, hanno sequestrato dal distributore le copie invendute di Lotta Continua del 20 maggio.